

ISTITUTO SALESIANO - BIELLA

Carissimi Confratelli,

Compio il pietoso dovere di comunicarvi che il

Sac. FRANCESCO TURINETTI

d'anni 67



ha serenamente chiuso la sua laboriosa e travagliata vita terrena.

Un tumore maligno al fegato, ribelle ad ogni cura, lo portava repentinamente alla tomba. Esauriti tutti i tentativi terapeutici, quando comprese la gravezza del suo stato, Don Francesco mi disse con aria rassegnata e serena: — « Non c'è più nulla da fare ». — Si concentrò in se stesso, per pensare solo alle cose dell'anima sua.

Lungo fu il colloquio col sacerdote che ascoltò la sua ultima confessione, commovente il contegno nel ricevere il S. Viatico, coscienti e spontanee le disposizioni ad accettare la Volontà divina, edificante il contegno con cui s'andava preparando al suo incontro con Dio.

Non volle visite emozionanti. Espressamente mi pregò di introdurre le persone a lui legate da vincoli di maggiore affetto, solo quando avesse perduto la conoscenza. Voleva riservare tempo e forze tanto preziose, per compiere bene il passo più importante della vita.

Rapidamente si aggravò. In piena conoscenza ricevette il Sacramento degli Infermi, seguendo devotamente le cerimonie. Attorno al suo letto sostarono in commossa preghiera tutti i Confratelli della Casa con il sig. Ispettore che confortò l'estremo passo del caro Confratello colla Benedizione Papale in *articulo mortis*.

Una breve tranquilla agonia, a complemento di due lunghe settimane di indicibili sofferenze e di lancinanti dolori, sofferti con eroica sopportazione, tolse per sempre alla nostra Società un prezioso Confratello, alla Chiesa un esemplare sacerdote, un amico sincero a tante persone che godevano della sua inestimabile amicizia, un consigliere illuminato e saggio per tante anime; il dotto insegnante, l'intelligente, amoroso educatore ad innumerevole schiera di ex alunni che, sparsi dovunque, con lacrime di sentito cordoglio, piangono la sua dipartita.

* * *

Francesco Turinetti era nato il 27 marzo 1880 in Bosconero — paese di virgiliano aspetto — sulla riva destra del torrente Orco, presso Rivarolo, nella ubertosa piana canavesana.

Suo padre si chiamava Domenico; Colla Maria la mamma. Il babbo, emigrato nell'America latina, col suo intelligente assiduo lavoro, procurava una buona agiatezza alla famigliuola.

Francesco si dimostrava di ingegno pronto, ferace. Fu questo il motivo che indusse la mamma a farlo proseguire negli studi, dopo le scuole elementari. Il padre non solo fu consenziente in questa decisione, ma — mostratosi vivamente soddisfatto — decise di prolungare la sua vita di emigrato per fornire al figlio i mezzi necessari allo studio.

Francesco fu così studente e collegiale, prima ad Ivrea e poi — nell'ottobre del 1898 — a Lanzo Torinese, nell'Istituto Salesiano, per la quinta ginnasio.

La vivacità dell'ingegno gli cattivò la stima e l'ammirazione dei suoi compagni, ma soprattutto attirò su lui l'attenzione dei superiori che riscontrarono nel giovane, già diciottenne — intellettualmente e moralmente maturo — la stoffa adatta per un buon salesiano.

La fine dell'anno scolastico fu pure la fine del ginnasio per Francesco. Egli doveva decidere del suo avvenire. Quale via intraprendere?

Don Puppò, suo professore, gli fu guida illuminata e saggia. — «Va a Valsalice» — gli disse. Ivi gli alunni maggiori dei vari collegi salesiani si radunavano per decidere — durante qualche giorno di ritiro — sulla scelta del loro stato.

Francesco non ebbe più dubbi nè titubanze. Si sentì chiamato alla vita salesiana e fu tra i candidati al noviziato.

Quale valore rivestì per lui questa decisione, lo si deve giudicare alla luce di una gravissima irreparabile sciagura che in quello stesso anno aveva colpito lui e la sua buona mamma: la tragica morte del padre.

La piccola fortuna — accumulata col paziente diuturno lavoro e con un tenore di stretta economia dal solerte Domenico — aveva fatto velo agli occhi di un cupido connazionale che — per impadronirsene — non esitò lordarsi le mani di sangue. Il buon Domenico finiva orribilmente stritolato dalle ruote di un treno.

La decisione di Francesco condannerà così la madre ad una desolata solitudine — nella casetta deserta — per tutta la vita. Francesco comprende quanto costi alla madre sua la duplice perdita e ripagherà l'eroica rinuncia di lei con più intenso, tenero affetto.

Francesco iniziava il suo noviziato col cuore straziato dalla terrificante visione della morte paterna. Più proficuo divenne quindi per lui il lavoro della sua formazione spirituale. Essa operò nella vita del giovane novizio quella quadratura religiosa salesiana che nessuna contingenza riuscì mai a deformare. Questa formazione si può così sintetizzare «nessuna apparenza — nessuna esteriorità — tutto sostanza e vita di spirito».

Francesco indossa l'abito religioso per mano dell'indimenticabile Don Giulio Barberis — il 31 dicembre 1899. — Finito l'anno di noviziato proferisce i voti religiosi.

Ora egli appartiene alla grande famiglia di Don Bosco. Si affaccia al mondo salesiano quando — da dodici anni rettor maggiore — Don Rua sta imprimendo alla società salesiana il maggiore impulso di espansione che di essa si ricordi.

L'inizio di molte opere nuove — in Italia e fuori — il rapido evolversi di altre, le intensificate spedizioni missionarie, avevano stremato di personale le case. Per questo al giovane Confratello si domanda quel sacrificio che a molti — come a lui — veniva richiesto: rinunciare

— cioè — alla comodità di uno studio fatto a tutto agio nel Liceo salesiano di Valsalice, per attendervi nelle Case, nel tempo libero dalle occupazioni giornaliere. Turinetti — dopo il noviziato — venne quindi trattenuto nella Casa madre di Torino, dove si cattivò la stima dei superiori maggiori — specie di D. Cerutti — che, valutata da pari suo la portata intellettuale del giovane Confratello, l'anno dopo lo mandò — con mansioni di fiducia — a Lanzo Torinese.

La molteplicità delle occupazioni e la nuova grave responsabilità, non esauriscono la prodigiosa sua vitalità, per cui — a Lanzo — Turinetti troverà il modo di utilizzare scrupolosamente nello studio proficuo il tempo libero dalle occupazioni di assistenza e di scuola. Cosicché — nel giugno 1903 — egli scenderà a Torino ad affrontare l'esame di Maturità al Liceo Cavour. La sua preparazione era così accurata che fece stupire i professori, non certo molto teneri verso un ecclesiastico, in tempi tanti settari.

Si verificò in quell'occasione un significativo episodio.

Il tema d'italiano versava su Mazzini e le sue idee riguardo la Chiesa. Parecchi chierici — compagni di Turinetti — non osando affrontare lo scabroso argomento — consegnarono pagina bianca. Turinetti invece — dopo ore di intenso lavoro — diede in mano al professore il suo tema svolto. Aveva saputo impostare il delicato problema, addentrarsi con tale sicurezza, trattarlo con profondità e perizia tali da suscitare l'ammirazione del professore che osò uscire in questa insinuazione: « Come mai, con tale ingegno, lei si fa prete? ».

Quale sarà stata la risposta?

L'unica risposta — che resta a nostra conoscenza — fu la perseveranza nella vocazione religiosa del chierico, per nulla turbato dalla volgare lusinga.

Difatti — nel settembre dello stesso anno 1903 — in Lanzo — egli rinnovò, per la prima volta, la professione che, ripetuta a Lombriasco, nel 1907 — emise perpetua nel 1909.

Nel frattempo — per le sue spiccate doti intellettuali e per la sua non comune capacità didattica — s'era maggiormente imposto all'attenzione dei superiori che, man mano, vennero affidandogli incarichi sempre più importanti.

A Novara — come assistente generale — darà una buona impronta disciplinare a quell'incipiente Istituto; a Ravenna — nella scuola tipo-

grafica — educerà quegli alunni artigiani al suo fine gusto artistico; ad Este — che contava allora uno dei più cospicui ginnasi interni — contribuirà al rifiorire degli studi classici di cui era ornatissimo e a Trento, ancor Suddiacono, potrà sostenere — con competenza — la carica di Consigliere Scolastico.

La casa di Trento è legata alla memoria della sua ordinazione sacerdotale. Il chierico Turinetti aveva iniziati gli studi teologici nel Seminario di Ravenna e vi aveva ricevuto la Tonsura e gli Ordini minori. Il profitto negli studi ecclesiastici, gli merita pure il conferimento del Suddiaconato che riceve a Torino nel 1912. Infine, passato a Trento, nel 1913 — per mano di Mons. Endrici — riceve, successivamente, nel febbraio il Diaconato e il 30 marzo il Presbiterato.

Scoppiata la guerra europea, D. Turinetti segue la sorte di tutti i sudditi italiani residenti nel Trentino: o rimpatriare o venire internati in Austria. D. Turinetti sfollò a Maroggia, nella Svizzera, ove rimase fino all'ottobre del 1931, quando passò alla Casa di Biella. Il quindicennio di Maroggia è forse il periodo più fulgido della vita salesiana del nostro Confratello.

Nel fiore della sua età, intellettualmente e moralmente preparato dagli studi universitari e teologici, Don Turinetti comincerà a far fruttare la sua salda attrezzatura. A Maroggia, infatti, Consigliere Scolastico, prefetto, professore di lettere e di scienze, sarà soprattutto il salesiano educatore che nella scuola e colla scuola svolgerà l'unica missione cui mira il suo intento: educare. Il gusto per la scienza, l'amore per il lavoro, la dedizione senza riserva al dovere, il senso cristiano della vita, saranno i capisaldi sui quali D. Turinetti baserà l'educazione civica e morale dei suoi alunni.

Biella lo accolse stanco, fisicamente debilitato, e per questo molto abbattuto. Doveva riposare: occupazione del tutto nuova per lui, cui non seppe mai bene adattarsi. Il clima balsamico delle prealpi biellesi e quella sua tenace metodicità di vita lo rifecero alquanto dell'usura prodotta nel suo fisico dalla congenita precarietà della sua salute e dalle precedenti fatiche.

Riprese il lavoro e fu prefetto della casa che amministrò con quella competenza che lo contraddistinse sempre. Nel 1938 — però — dovette rassegnarsi al completo riposo, ma fu riposo fecondo della più svariata e fruttuosa attività. A Don Turinetti si ricorreva per consiglio, per aiuto

di ripetizioni, per soluzione dei casi più intricati, per raccomandazioni a posti d'impiego e di lavoro, per attività di genere il più diverso e disparato. E poichè Don Turinetti non negava mai a nessuno l'opera sua, e gli eccezionali ritagli di tempo erano da lui impiegati nel lavoro della penna, che sapeva maneggiare con molta competenza, così la sua giornata di riposo era densa di un lavoro così impegnativo, che non gli dava un istante di requie. Don Francesco praticava scrupolosamente la massima del Santo nostro Fondatore: « Ci riposeremo in Paradiso ».

Persino il letto della sua agonia sarà un tavolo di lavoro, dell'ultimo suo lavoro. Riarso dalla febbre, torturato dai dolori che gli consumano il corpo, si affretterà al compimento di una tesi di Laurea, in aiuto ad un Confratello per il quale, come sempre, s'era generosamente impegnato. E mentre i giorni passano e il male lo attanaglia e gli riduce le possibilità, egli si rammarica più di questa involontaria sua inefficienza che non dei suoi stessi dolori. E, come il soldato che cade sul campo, non gusterà l'ebbrezza del trionfo, poichè solamente il giorno dopo della sua morte, la tesi di laurea, cui tanta parte aveva dato delle sue energie intellettuali e fisiche nella eroicità del suo lavoro, verrà discussa, lodata e approvata.

* * *

Così passò D. Turinetti, ma egli rimarrà sempre vivo in mezzo a noi.

Don Francesco Turinetti, figura slanciata, fronte ampia e pensosa, incedere ieraticamente grave, tratto di signorile riservatezza, parsimonia di parole, sguardo penetrante fino in fondo all'anima, incuteva, al primo incontro, un timore riverenziale. Solo dopo averlo assiduamente frequentato e con diligenza studiato si poteva scoprire i tesori della sua fervida intelligenza e la bontà del suo nobile cuore.

Fu di temperamento vivacissimo e quanto mai lepidò. Impenitente orditore di ingegnose ed eleganti burle, che sovente si diletta raccontare, non si era corretto nemmeno negli anni maturi. Le sue vittime, però non si offendono: lo scherzo è tanto geniale che è gioco forza sorridere e ammirare l'ingegnoso spirito dell'autore. E questo fervore di fantasia sarà per lui un mezzo indispensabile per attuare quei programmi che, nel sistema educativo di D. Bosco, sono un necessario complemento e un valido aiuto nell'educazione della gioventù. La celebrazione di feste e di ricorrenze civili e scolastiche erano arricchite da D. Turinetti da

geniali iniziative e curiose trovate, che sortivano l'esito più brillante dalla impeccabile organizzazione.

Ma dove D. Turinetti profuse maggiormente i tesori della sua chiara intelligenza fu nella scuola. Aveva per la scienza un grande rispetto, una venerazione. Per questo preparava le sue lezioni con impegno e diligenza da novizio e si rendeva sempre chiaro, esauriente, efficace anche nei punti più oscuri e difficili. Testimoni della sua scrupolosa preparazione alla scuola, ci rimangono numerosi limpidi schemi di lezioni tenute nell'Istituto di Maroggia. Michele Martina lo ebbe prezioso collaboratore nella pubblicazione delle sue opere: la grammatica italiana e la copiosa raccolta di temi risentivano delle esperienze didattiche di D. Turinetti.

Nell'assistenza adottava fedelmente la massima di Don Bosco: « Poche parole ».

Ed erano talmente poche le sue parole che difficilmente i giovani potevano conoscere il suo pensiero e quindi non osavano assumere atteggiamenti contrastanti con il regolamento. Nell'educazione valorizzava soprattutto il ragionamento e il buon senso. Un colloquio con D. Turinetti valeva un corso di formazione civica e morale ed era, per i discoli, un impegno a mutar condotta.

Don Turinetti ebbe sacro il culto per l'amicizia. Essere amico di Don Turinetti significava non potersi sottrarre al benefico influsso che emanava dall'animo suo; significava sentire il bisogno della sua parola confortatrice, del suo valido consiglio.

Molto apprezzati erano in lui il retto senso della realtà, il moderato ottimismo che apriva sempre il cuore alla speranza anche in situazioni estreme, e il giusto equilibrio e senso della misura nei giudizi e nelle azioni sempre alieni da estremismi dannosi.

Come nella educazione della gioventù, così nella pratica della vita religiosa, aveva assimilato integralmente lo spirito di Don Bosco. Preghiera e lavoro ne erano le particolari manifestazioni. La preghiera era coltivata da D. Turinetti con regolarità che edificava. Non vi erano in lui ostentazioni pietistiche, che — contrarie al suo temperamento — venivano di proposito sbandite. Non per questo la sua pietà era meno solida, piena e sentita. Essa si manifestava nell'attenzione con cui recitava il Divino Ufficio e nello spirito di viva fede e nel devoto raccoglimento che accompagnava la celebrazione della S. Messa. La sua pietà

trovava riscontro, soprattutto, nella pratica delle virtù religiose che furono da lui fortemente vissute anche in quei momenti critici in cui uno spirito leggero avrebbe avuto pretesto e opportunità di ribellarsi a superiori disposizioni, oppure avrebbe ceduto sotto la violenza degli avvenimenti.

La morte lo trovò quindi preparato. Essa prese l'aspetto del compimento di uno dei quotidiani doveri cui D. Turinetti assolveva colla sua abituale diligenza. Nessuna ansietà, nessun turbamento trasparì dal suo volto. Si raccolse sereno nella solennità dell'eterno riposo, senza rimpianti.

Il generale sentito compianto da cui fu accolta la notizia della sua dipartita, era segno della stima e dell'affetto da cui veniva circondato il caro estinto. Con devota pietà l'accompagnarono all'ultima dimora i Confratelli, i parenti Dezzutti e Genetti, gli amici di Bosconero con il loro arciprete, gli ex allievi, fra i quali spiccava un gruppo dell'Istituto di Maroggia, che lo avevano carissimo.

Alle toccanti parole di estremo addio dette dal sacerdote e da un ex allievo presso la sua tomba, nessuno potè trattenere le lacrime. Tutti sostavano immoti; pareva impossibile potersi staccare dalla venerata salma.

Ora egli riposa nel silenzio del piccolo cimitero montano presso il Santuario di Graglia, nella tomba offerta dalla generosa bontà di amici che sovente lo volevano ospite lassù nei suoi brevi riposi estivi.

« In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone ». Secondo il nostro debole giudizio umano, queste parole del nostro Santo Padre D. Bosco si sono realizzate nel nostro Confratello che, avendo seminato abbondantemente il bene, lo avrà ritrovato abbondante nell'altra vita. Ricordiamolo tuttavia nelle quotidiane nostre preghiere perchè Iddio si degni di abbreviargli il tempo della sua purificazione, dovuta alle inevitabili macchie che ogni anima contrae quaggiù, per congenita debolezza umana.

Pregate pure per questa Casa e per il vostro Confratello

Sac. CAVASIN VITTORIO - Direttore

Dati per il Necrologio :

Sac. TURINETTI FRANCESCO di Domenico e Colla Maria - nato a Bosconero
il 27 marzo 1880. - Morto a Biella il 26 giugno 1947.